

LUIGI LA SPINA TORINO

La celebrazione

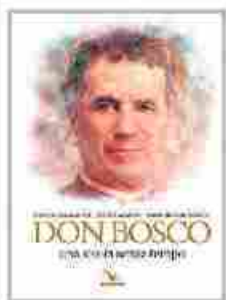
Il 24 gennaio a Torino la Commemorazione del Santo, in due momenti:

1

Santa Messa per il Bicentenario della nascita di Don Bosco alle 10.30 a Maria Ausiliatrice

2

Celebrazione Civile Nazionale nello spettacolo-evento «Un amore moderno da 200 anni» alle 15 al Teatro Regio, con Giacomo Poretti e Laura Curino che scrivono in questa pagina. «La Stampa» è media partner



Il libro

Da oggi in edicola con «La stampa» a 7,90 euro in più «Don Bosco - Una storia senza tempo» di Domenico, Renzo e Domenico Jr Agasso: una nuovissima biografia rigorosa e vivace come un romanzo

Gli anniversari degli uomini illustri, se non servono solo a riscaldare la memoria di chi ci è caro o a inorgoglierne chi ha il dovere di coltivarne l'eredità morale, possono essere utili per riflettere sul segno che le loro vite hanno lasciato tra di noi e, magari, per aiutarci ad affrontare il nostro futuro. Quello di un santo come don Bosco, di cui ricorre il bicentenario della nascita, costituisce un'occasione ancor più preziosa, sia perché il lascito del suo impegno sociale, soprattutto per i giovani, è tuttora attivo e importante, sia perché la sua figura rappresenta un filone fondamentale nella storia e nella fisionomia di Torino e del Piemonte. Il filone dei cosiddetti «santi sociali», come Giuseppe Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Faà di Bruno e, sul piano della missione internazionale, come il canonico Allamano, fondatore della Consolata.

L'anima della città

Ecco perché l'interesse per l'anniversario non riguarda solo la comunità dei cattolici torinesi, ma coinvolge tutta una città che, di questa impronta, conserva una incancellabile immagine distintiva. Vissuta dai suoi abitanti come un elemento costitutivo dell'«anima» di Torino e percepita da tutti gli italiani come un valore e un apporto significativo di questa città all'intera società nazionale. Il volto del capoluogo subalpino, nel luogo comune ormai diffusissimo, è spaccato irriducibilmente a metà: da una parte, la patria del laicismo illuminista e azionista, legato alle figure di Gobetti, Bobbio, Galante Garrone e quella del marxismo di marca italiana, di Gramsci e Togliatti; dall'altra, appunto, un cattolicesimo pragmatico ed efficientista, in campo sociale, piuttosto tradizionale e conservatore, invece, nella dottrina. Questa divisione, naturalmente, è innegabile, ma proprio poter riflettere sulla figura di don Bosco aiuta a cogliere caratteristiche e legami che, forse, aiutano a trovare singolari affinità tra questi due mondi e offrono a quell'immagine della città un profilo più unitario o, perlomeno, meno contrastato.

C'è un tratto tipico della straordinaria impresa costruita da don Bosco che lo lega a un fondamentale spirito di Torino, senza distinzione di fede o di

DON BOSCO

Il Santo sociale che riconcilia le anime di Torino

Il 200esimo anniversario è un'occasione per riflettere sulle caratteristiche di una vocazione: modernità, formazione dei giovani, apertura al mondo



Una vita straordinaria

Don Giovanni Bosco era nato il 16 agosto 1815 a Castelnuovo d'Asti: fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, è morto a Torino nel 1888. È stato canonizzato da papa Pio XI nel 1934

ideologia, la voglia di «cavalcare» la modernità. Il fondatore dei salesiani, lo ricordiamo, partecipò all'Esposizione nazionale della scienza e della tecnica, che nel 1884 si tenne al Valentino, con decine di giovani addestrati a usare macchine di stampa assolutamente innovative, riscuotendo grande interesse. E, considerando i risultati della sua opera di formazione professionale, contribuì fortemente a trasformare un popolo di contadini in una classe di artigiani e operai pronta a partecipare alla rivoluzione industriale di fine 800 cominciata proprio a Torino.

La vocazione pedagogica

Il secondo e, forse, più importante elemento unitario dei due mondi apparentemente contrapposti sulle rive del Po è «la vocazione pedagogica». Da una parte, D'Azeglio invocava la necessità di «fare gli italiani» e gli azionisti suoi eredi, Gobetti, Bobbio e Galante Garrone, hanno raccolto questo impegno come missione fondamentale della loro vita, e, dall'altra, don Bosco dedicava la sua esistenza ai giovani, per istruirli, strapparli dalla miseria e dall'emarginazione, dare a loro gli strumenti per farli protagonisti del nuovo mondo del lavoro. Una vocazione pedagogica, quella di Torino, che ha attirato anche antipatie tra gli italiani, per la supposta presunzione di superiorità intellettuale e morale, ma che si fonda su storie accademiche prestigiose, imprese editoriali importanti e, appunto, una presenza significativa nel campo della formazione giovanile.

Ultimo aspetto che lega il filone del cattolicesimo sociale torinese a un intero profilo cittadino è quello dell'apertura internazionale. A parte l'enorme diffusione nel mondo delle case salesiane, è peculiare l'opera missionaria della Consolata, fondata proprio da un nipote di san Cafasso, l'apostolo dei carcerati, don Giuseppe Allamano. In ogni continente, la rete di donne e uomini formati nel suo santuario ha invaso di impegno assistenziale subalpino popolazioni in difficoltà, per guerre, carestie, terremoti. Sul campo della politica, poi, era il cattolico sindaco Peyron a battersi con successo perché a Torino si insediassero il «Bureau International du Travail», sigillo della costante proiezione internazionale della città.

Modernità, formazione dei giovani, apertura al mondo. Forse da questo passato Torino potrà trovare la strada del suo futuro.

L'ORATORIO

Gazzosa, calcio e Paradiso

GIACOMO PORETTI

La prima volta che ho sentito parlare di Don Bosco è stato quando, a 6 anni, ho varcato la porta dell'Oratorio di Villa Cortese, il paese dove sono nato e cresciuto (poco). Fuori dalla porta c'era una scritta in grande: Oratorio S. Giovanni Bosco e S. Chiara, ho pensato che S. Chiara fosse la moglie del sig. S. Giovanni Bosco; e il secondo pensiero che ho fatto è stato: ma i coniugi Bosco non potevano mettere una targhetta sopra il campanello come mia mamma e mio papà? C'era proprio bisogno di far saper che quella era casa loro?

E che casa! Avevano davvero di tutto: c'era persino una stanza adibita a bar con il calcio balilla, il ping pong; poi se ti veniva sete potevi bere una gazzosa o un bicchier di spu-



ma nera; l'unica cosa che non tornava era che te la dovevi pagare la gazzosa, poco ma la dovevi pagare; ti invitavano a casa e poi ti chiedevano i soldi per la bibita! Boh? Forse era per via che c'erano un sacco di bambini e se il padrone avesse dovuto offrire la gazzosa a tutti, avrebbe dovuto lavorare 20 ore al giorno. Ma la cosa meravigliosa era che nel parco c'era un campo da calcio in erba da 11 giocatori! Ci giocavamo in 280, ossia tutti i bambini dai 6 ai 13 anni del paese. L'arbitro era lo stesso che poi serviva le gazzose, e alle 17 fischiava la fine delle competizioni e ci trascinava tutti e 280 nella cappella. Lì abbiamo imparato i 10 comanda-

menti, i 7 vizi capitali, le 4 virtù teologali, tutti tranne Martignoni che faceva confusione tra speranza e temperanza che invece apparteneva alle cardinali, assieme a giustizia, prudenza e fermezza; per non parlare dei Comandamenti che ne sapeva solo 3. Allora l'arbitro, che poi era anche il barista e il prete, don Giancarlo, si innervosiva e diceva che Martignoni, nonostante fosse un somaro, forse anche lui sarebbe andato in Paradiso: perché in Paradiso, diceva don Giancarlo, ci vanno anche i somari, l'importante che abbiano il cuore buono. Verso la terza media abbiamo intuito che l'Oratorio non era di proprietà di S. Giovanni Bosco e di S. Chiara, ma solo dedicato a loro. Tutti lo abbiamo capito tranne Martignoni che, in quanto somaro, è quasi sicuro che reincontrerà Don Bosco in Paradiso.

L'IMPRESA

La bellezza per i poveri

LAURA CURINO



Il mio prossimo spettacolo si chiamerà Santa Impresa. Racconterò alcune delle figure che vengono chiamate i «santi sociali» torinesi dell'800: Cafasso, Giulia di Barolo, Cottolengo, Murialdo, Faà di Bruno e Don Bosco. Sono uniti da uno straordinario comune denominatore: vedono le sofferenze dei poveri e sviluppano una mole di lavoro enorme per cercare di risolverle.

Nella storia di Giovanni Bosco (il più umile di nascita fra i nostri) il lavoro compare molto presto e assume proporzioni smisurate. Bambino, lavora sotto gli occhi rancorosi del fratellastro Antonio, che mal lo sopporta, perché, guardatu, Giovannino vorrebbe studiare. In città non è che sia diverso. Ci sono bambini di 4 anni che passano ore sotto ai te-

lai, rattrappiti e soffocati dalla polvere, nelle industrie tessili. Lavorano anche i bambini sottili e minuti, spediti nei camini per spazzarli con cura. Essere poveri nella Torino dell'800 è una colpa. Se sei povero è perché sei sfaticato. Non importa se centinaia di persone, affamate dalle carestie e logorate dalle epidemie, lasciano le campagne e in città non c'è lavoro per tutti. Se ti becco a vagabondare ti metto in prigione anche se sei un bambino. Così non ti vedo più.

Don Bosco li vede, questi bambini. Nelle strade, nei laboratori e nelle prigioni. E comincia a lavorare per loro. Perché? Perché crede che possano cam-

biare, acquistare la dignità negata dalla povertà. Crede nel futuro. Come tutti gli innovatori sarà spesso vituperato in vita e lodato dopo la morte, anche dai suoi più feroci oppositori. Paradossale. Il paradosso di Torino, che fatica a difendere le sue creature. I suoi ragazzi Don Bosco invece li difende, eccome. Discute i contratti con i padroni, organizza scuole serali, crea laboratori per i disoccupati, si muove senza sosta per trovare spazi, raccogliere denaro, organizzare aiuti. Certo, alla base di tutto c'è sempre la religione, il catechismo, la salvezza celeste. Ma ci sono anche i giochi, la musica, il teatro, la festa, la gioia. Che non sono appannaggio dei ricchi. Sono il lavoro della mente. E che i poveri abbiano una mente in grado di produrre bellezza, idee, invenzioni all'epoca (ma anche oggi) non pare cosa scontata.